

Deregolamentazione, autoregolazione, sregolatezza

di Giorgio Ruffolo

Nel testo attuale, definire il cosiddetto decreto sulla casa indecente è generoso. Basta una sommaria lettura per raffigurarlo come un messaggio di demagogia affaristica. Non ce ne occuperemo perché mentre scriviamo è ancora incerto il suo iter e la sua definitiva formulazione; se non per rilevare le linee di forza del messaggio: la sostituzione, letteralmente incredibile del soggetto dell'autorizzazione identificata, come pura certificazione, nel soggetto richiedente; la vastità della portata prevista dalla deregolazione (Italia Nostra è certamente in grado di calcolarla e spero che lo farà sulla base di semplici e ragionevoli ipotesi); l'estensione retroattiva delle sanatorie, anche quando riguarda la tutela dei beni culturali; la pratica nientificazione dei piani regolatori. Come afferma Giorgio Bocca, si tratta di una vera e propria legittimazione dell'abusivismo nelle forme più sfacciate.

Vorrei piuttosto sottolineare la filosofia politica che sta dietro questa controriforma; che si basa su una consapevole confusione tra deregolazione e sregolatezza. Nessuno può negare l'esigenza che le leggi e le procedure amministrative siano improntate a criteri di efficacia e di efficienza: e quindi condensate in norme semplici ed essenziali. La deregolazione esprime l'esigenza di liberare quelle norme dall'ingombro di regole che, superflue o incoerenti rispetto all'obiettivo, hanno solo il risultato di determinare ritardi; o peggio, di aprire vasti terreni di arbitrio al potere della mediazione politica-burocratica.

Altra cosa è abolire ogni regola o, che è lo stesso, affidarla alla competenza degli interessati. Accade allora che, in nome dell'autoregolazione, si instauri una condizione di sregolatezza.

In concreto. Da una parte, la difesa del territorio – parte integrante della civiltà di un paese - non può consistere in un sistema di regole invadenti e opprimenti che di fatto impediscano ogni intervento nuovo, o lo rendano eccessivamente costoso in termini di tempo e di denaro. Dall'altro, occorrono regole imprescindibili stabilite, in nome e per conto della comunità, dalle istituzioni democratiche, non degli interessati agli interventi.

La "politica del fare" non può consistere nel "fare ciò che si vuole": il che avviene quando si delega all'interessato il giudizio sulla conformità dell'intervento. Conformità a che cosa? A una mappa del territorio che ne definisca le varie destinazioni. Questa mappa si chiama piano regolatore. A loro volta, i piani regolatori dei singoli Comuni dovrebbero essere inseriti in una visione programmatica nazionale del territorio, come punto di riferimento essenziale di una politica del territorio. Piani regolatori e piano nazionale sono le Regole fondamentali del sistema. Fuori di quelle c'è solo

l'abusivismo o la chiacchiera. Ora – e questa è responsabilità, non solo della destra “liberista”, ma anche e soprattutto della sinistra “riformista” – i piani regolatori, o non esistono, o non sono aggiornati, o sono costantemente contestati e violati. E quanto alla visione generale del territorio, che dovrebbe esserne il fondamento progettuale, essa manca completamente.

Mi dispiace riferirmi a un'esperienza personale. Negli anni Sessanta, mezzo secolo fa, i “programmatori” di allora tracciarono un disegno di quadro programmatico (le “proiezioni territoriali del Progetto 80”) che definiva la geopolitica territoriale italiana nei termini delle sue fondamentali componenti: le grandi aree urbane, la nervatura delle comunicazioni e dei trasporti, le aree libere, le aree protette. La si proponeva come schema fondamentale di orientamento di una vera concreta politica territoriale e dell'ambiente. Ricordo che la parola ambiente venne allora per la prima volta utilizzata in un testo destinato all'uso politico. Di quel disegno non si fece politicamente niente. Oggi è oggetto di attenzione e di studio a livello delle tesi universitarie. Devo dire che anche le più valorose e insigne istituzioni ambientaliste lasciarono cadere con sostanziale indifferenza un approccio che avrebbe posto la politica ambientalista sul solido terreno dell'iniziativa politica e programmatica e non su quello difensivo e negativo della contestazione, anche quando, come oggi, è sacrosanta. Ciò dico non certo per recriminare (*infectum factum fieri nequit*) ma per affermare una ovvia verità.

Il nuovo scempio del territorio che questo liberismo cementizio annuncia, dopo che tanti scempi sono stati compiuti in nome del mercato e della libertà deve scontrarsi, è ovvio, con l'opposizione durissima di quanti pongono la tutela del paese – tutela non solo nella difesa dell'esistente, ma dell'armoniosa costruzione del nuovo, che è elemento vitale di ogni civiltà – in cima alle priorità politiche. Ma quelle priorità saranno sempre travolte dalla potenza degli interessi “particolari” se poggeranno solo sulla contestazione e non sulla capacità di disegnare un'Italia diversa, che sia proposta in termini progettuali concreti come obiettivo mobilitante di una politica che non sia il riformismo della chiacchiera.